

Ai tempi dell'inchiesta «Mani pulite» a Milano i soldi spesi in più finivano nelle tasche dei politici corrotti

A Palermo invece i soldi finiscono nelle tasche della mafia che ora, tra l'altro, ha ricominciato a uccidere

Il vestito borghese della mafia

CORRADO STAJANO

Segue dalla prima

La settimana prossima la giustizia sarà di nuovo protagonista a Palermo con l'udienza preliminare che dovrà decidere sul rinvio a giudizio di un gruppo di persone accusate di appartenere a Cosa nostra o di averne favorito gli interessi fuorilegge: politici regionali, imprenditori, professionisti, funzionari, dirigenti della pubblica amministrazione, un maresciallo dei Carabinieri e un maresciallo della Guardia di Finanza che riferivano sistematicamente a uomini della mafia segreti sulle indagini in corso. Gli imputati sono 16, 15 di loro sono in prigione, il sedicesimo, Totò Cuffaro, presidente della Regione dell'Udc, detto «Vasa vasa» («il bacio - dice - è simbolo di solidarietà umana, di una capacità di umanizzare la politica») è tranquillamente al suo posto al Palazzo d'Orleans. È accusato di violazione di segreto e di favoreggiamento aggravato, ma gli è stata risparmiata l'im-

putazione di concorso esterno in associazione mafiosa e questo non è certo servito a mutare il convincimento che i siciliani onesti, e non soltanto loro, hanno dell'idea di una giustizia diseguale per tutti. Al centro dell'indagine è la clinica di Bagheria di Michele Aiello, il primo contribuente dell'isola, dove fu curato e ospitato Bernardo Provenzano, il capo della mafia, attento contabile e analista finanziario degli investimenti dell'organizzazione. La sanità è infatti la prima voce del bilancio regionale, oggetto di tutti gli appetiti e di tante storture dei rapporti tra mafia e politica. «È stato davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti, soprattutto medici, si siano relazionati con Cosa nostra in maniera così naturale, tanto da far riflettere sull'impegno complessivo che la classe borghese della città intende realmente approfondire in direzione della lotta alla criminalità organizzata». Non è la prosa di qualche pericoloso sovversivo, ma è la conclusione del rap-

porto in cui i carabinieri del Ros di Palermo chiedono alla Procura della Repubblica, dopo tre anni di indagini, l'arresto di boss, fiancheggiatori, politici. La mafia borghese. A patirne le conseguenze è, come al solito, la collettività. La Regione Sicilia ha rinnovato ora le convenzioni con la clinica Aiello considerato un prestanome del capomafia Provenzano. Per le stesse prestazioni di un tempo i costi del complesso ospedaliero sono diminuiti del 45 per cento. I medesimi indicatori di quel che accadde ai tempi dell'inchiesta Mani pulite in tutti i campi di attività economiche: a Milano i soldi spesi in più finivano nelle tasche dei politici corrotti, a Palermo nelle tasche della mafia che ora, tra l'altro, smentendo le ipotesi dell'abbassamento - Cosa nostra che non spara - ha ricominciato a uccidere eliminando martedì scorso in una strada palermitana un boss di notevole importanza, Salvatore Geraci, imprenditore diventato «ministro dell'economia» di Cosa nostra dopo il tradi-

mento di Angelo Siino. Un mutamento di linea? Un libro, «Amici come prima», pubblicato dagli Editori Riuniti, scritto da Francesco Forgione, giornalista e capogruppo di Rifondazione comunista all'Assemblea regionale, offre un panorama impressionante di quel che è la Sicilia di oggi nelle mani, in buona parte, di quella che il rapporto dei carabinieri del Ros definisce la borghesia mafiosa o la mafia borghese. La stessa con cui, secondo il ministro della Repubblica Lunardi, si dovrebbe convivere. Con l'attenzione di eccellente cronista e la conoscenza di politico esperto, Forgione descrive la rete di complicità, di rapporti indecenti tra la mafia e ampi strati della classe dirigente politica sopravvissuta al tracollo della Democrazia cristiana e del Partito socialista alla metà degli anni Novanta. I politici, di rango medio e basso, non delegano più, come un tempo, affari e operazioni innominabili a uomini della mafia. Entrano direttamente in prima per-

sona nell'organizzazione criminale con ruoli di primo piano. C'è un esempio illuminante su quel che è accaduto in questi anni. Il 14 luglio 2001, la polizia di Agrigento fa una sortita a Santa Margherita Belice dove, in un casolare di campagna, a dirigere il parlamento di Cosa nostra, presenti i rappresentanti di tutti i mandamenti della provincia - Agrigento, Burgio, Sciacca, Cianciana, Casteltermini, Favara, Raffadali, Santa Margherita Belice, Canicatti, Ribera - non trova il mafioso della tradizione, con coppola e lupara, ma un medico analista, Giuseppe Nobile, consigliere provinciale di Forza Italia, presidente della Commissione per lo sviluppo. È a capo di una delle mafie più pericolose dell'isola, quella di Favara. (Sarà condannato a 7 anni di reclusione). Non è l'unico caso. La malapolitica è dilagata. Da Monreale a Pantelleria, da Favara a Trapani a Corleone, tornata amica degli amici e dei parenti di Riina. Alla vigilia delle ele-

zioni regionali e provinciali si formano liste civiche che riuniscono notabili locali, imprenditori di provincia, medici, notai, burocrati della Regione, insieme con i capi mandamento di quartieri e di città a forte insediamento mafioso. Il successo è assicurato. Quei voti, raccolti con il sistema proporzionale, verranno usati per premere sulle scelte dei candidati da eleggere con il sistema maggioritario alla Camera e al Senato. E il gioco è fatto. Personaggi della zona grigia della società e affiliati della mafia entrano così nel gioco politico-mafioso di affari e di intrighi finanziari. Oltre alla sanità, documenta Forgione, nei rapporti tra mafia e politica, contano la gestione del territorio e dell'urbanistica, l'acqua, i rifiuti, gli appalti pubblici. I piani regolatori passano dall'assessorato regionale al territorio e all'ambiente e anche i parchi e le aree protette. Si comprende la devastazione delle coste, la rovina di bellezze un tempo inimmaginabili. Tra i primi cinque pun-

ti del «contratto» con i siciliani che il presidente Cuffaro ha stipulato con i suoi elettori, a imitazione del cavalier Berlusconi, c'è la proposta di sanatoria dell'abusivismo anche entro la fascia costiera dei 150 metri dal mare. I soldi della mafia moltiplicati dalla droga, vengono investiti proprio nel cemento selvaggio con la complicità delle amministrazioni che provvedono all'aggiudicazione degli appalti alle imprese di costruzioni amiche. Gran parte di questa enorme quantità di cemento è proprietà della mafia. Un sistema politico degradato, un Paese devastato. Forza Italia e l'Udc, arrivata al 20 per cento dei voti, sono gli eredi degli andreottiani di Sicilia. Di triste memoria. Davvero Casini e Folli, che cercano di mostrare diversità e ragionevolezza, non pensano di dover girare gli occhi sul continente Sicilia dove l'illegalità è, più che mai, la norma? Dove le regole non contano nulla?

Boniver e Frattini, due «verità» su Ajad

ENZO COSTA

Vorrei tanto ricordare male. E invece è proprio così: due settimane fa, a «Ballarò» su Raitre, ho visto il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver dichiarare candidamente (o cinicamente) che il governo non si stava interessando alla sorte dell'imprenditore italo-iracheno Ayad Anwar Wali rapito a Baghdad. La trasmissione di Giovanni Floris - in pieno sequestro di Ayad - aveva irradiato un servizio che raccontava quella drammatica vicenda attraverso una toccante intervista al fratello della vittima. Al rientro in studio, il conduttore interpellava la Boniver sull'operato del governo riguardo a quel caso, e il vice-ministro liquidava la faccenda con poche parole sbrigative, affermando che - non avendo la cittadinanza italiana - l'ostaggio non rientrava nelle competenze dell'esecutivo. Il quale era concentrato sul destino delle due Simone, all'epoca in balia dei rapitori e quindi non ancora «colpevoli» - per la destra - di essere sane, salve e sempre pacifiste.

La dichiarata indifferenza della Boniver (a nome del governo tutto) per la storia del povero Ayad mi aveva colpito. Per quanto potesse essere formalmente ineccepibile. Ma mi colpisce ancora di più oggi, quando leggo che il suo diretto superiore, il ministro Frattini, a tragedia purtroppo compiuta, asserisce che il governo ha fatto tutto il possibile per la salvezza dell'italo-iracheno, aprendo tutti i canali disponibili, ma sfortunatamente non riuscendo a conseguire un risultato positivo. Delle due l'una: o il sottosegretario Boniver a «Ballarò» mentiva clamorosamente, oppure mentre adesso il ministro Frattini (anche in questo caso a nome dell'intero governo): il che mi sembra obiettivamente ancora peggio. Ma è possibile che quelle parole liquidatorie e un po' scocciate della Boniver nel programma di Raitre siano rimaste impresse solo al sottoscritto?

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net



«Liberal» (International Herald Tribune del 7 ottobre)

segue dalla prima

Hanno cancellato il Mezzogiorno

Un lavoro sempre più precario sino al rischio della salute e della vita, come segnalano le tragiche morti sul lavoro di questi giorni. Secondo l'ultima rilevazione ISTAT, tra il secondo trimestre 2004 ed il corrispondente periodo 2003 l'occupazione è calata di 13mila unità, ma calano anche i disoccupati, le persone in cerca di occupazione, come le chiama l'ISTAT, chiaramente scoraggiate da un mercato del lavoro sempre più precario e pericoloso. In conseguenza cala anche il tasso di occupazione, cioè la quota di popolazione attiva occupata passa dal 46,5% al 46,2%. La popolazione residente è l'unica grandezza in crescita in Italia di ben 567mila unità, grazie ad immigrati, sanatorie e quant'altro ma il tasso di occupazione, che secondo l'obiettivo di Lisbona e le promesse di Berlusconi doveva crescere di 10 punti intanto è sceso a livello nazionale dal 57,6% dell'anno scorso al

57,5%. La recente rilevazione sulle forme di lavoro condotta dall'ISTAT nel secondo trimestre di quest'anno oltre la gravissima crisi del Mezzogiorno, ha mandato una serie di segnali molto preoccupanti, mal commentati dall'ISTAT e passati sotto silenzio da pressoché tutti i Media (questo giornale compreso). Svuotamento e scoraggiamento del Sud, intasamento del Nord con chiari segni negativi per il Nord Est dove per la prima volta il tasso di occupazione cala anziché crescere, continua crescita dei lavoratori indipendenti rispetto ai lavoratori dipendenti, chiaro segno di precarietà che vede l'Italia appaiata ai paesi in via di sviluppo col 28% di automi rispetto a quote del 10%, 15% comuni a tutti i paesi industriali, 4 milioni e mezzo di lavoratori ad orari inferiori alle 30 ore settimanali, altro chiaro segno di grande precarietà d'impiego.

Nicola Cacace

La strage dei senza diritti

GUGLIELMO EPIFANI

Segue dalla prima

Oncora di forme di aggiudicazione del lavoro basate su una logica del massimo ribasso, indipendentemente da standard e criteri di qualità, di sicurezza e di diritti. Per provare a definire questo dato nuovo, vale la pena di ricordare un altro episodio tragico che nelle settimane scorse ci è capitato di vivere. Quel lavoratore immigrato, marocchino, trovato buttato sul ciglio di una strada di un paese dell'Umbria, perché considerato morto dall'impresa nella quale lavorava al nero, a qualche chilometro di distanza. Che cosa unisce quanto successo in Umbria, la paura dei compagni dell'ultimo edile morto a Napoli, lasciato da solo in una fossa morta, o il fatto del giorno precedente, di un altro giovane che lavorava in condizioni di illegalità che è stato trovato morto? Non è solo l'assenza di rispetto per il valore della vita, e per la dignità di chi lavora, ma qualcosa ancora di più profondo, addirittura qualcosa di peggiore: l'assenza di pietà e di rispetto per la morte. Questo conferma in maniera simbolica, ma anche tragica, l'assenza di valore che una parte di questi meccanismi e una parte della cultura che imperversa al mondo d'oggi - anche nel nostro paese - nei confronti della dignità delle persone, sia da vivi, sia da morti. È l'idea della persona ridotta a merce, l'idea di una persona che non ha né diritti, né - tanto meno - il diritto ad essere rispettato, una volta morto. Tutto questo rende particolarmente tragico, penoso, non sopportabile, questo stillicidio di lutti e le conseguenze e le forme nelle quali avvengono. È tutto questo presuppone la necessità di ribellarsi, la necessità da parte del sindacato di reagire con la massima forza e con la massima durezza. Reagire intanto sul terreno dei valori più profondi, e quindi quello che deve riportare a centralità e rispetto la dignità della sicurezza di chi lavora e il rispetto verso chi muore. In secondo luogo, un esame attento

delle norme o della pratica che elude le norme che ci sono e che consegna indifeso, il lavoratore, al ricatto di una occupazione spesso illegale, ma alla quale non esistono alternative. Ma in terzo luogo deve parlare anche alla responsabilità dell'impresa. Sia dell'impresa che riceve un lavoro e apre la catena dei subappalti e che non può limitare la propria

responsabilità a se stessa, ma deve farsi carico della responsabilità completa della filiera, sia alle tante persone - prive di scrupolo - che mettono a lavorare in condizioni insostenibili i lavoratori, quella parte di lavoratori che si trova in condizione estrema di bisogno, o perché non ha altra alternativa di lavoro, o perché lavoratore immigrato che trova in questo

una occasione di reddito e di sopravvivenza. Quando, in tutti questi anni, abbiamo condotto battaglie in difesa dei diritti fondamentali dei lavoratori, e penso, prima fra tutte, quella contro l'abolizione dell'articolo 18, non lo abbiamo mai fatto - e lo diciamo già al tempo - come semplice battaglia in difesa di un istituto, pure importante. Dico che quella battaglia era fatta nel nome della dignità più generale del mondo del lavoro. Quelle parole e questo impegno, oggi tornano di nuovo attuali. Dentro quella battaglia e dietro quei valori, c'è anche la risposta culturale che si deve ad una società che sta perdendo, si sta secolarizzando sul terreno peggiore, quello dell'assenza di consapevolezza e di coscienza del valore e della dignità della vita. E in questo caso del valore e della dignità della vita di chi fa del lavoro, della sua ricerca un elemento fondativo della propria identità, una risposta ai propri bisogni che non è in condizione altrimenti di affrontare. Altro che fine del lavoro, altro che ideologia della fine della centralità del lavoro, tutta mistificazione. Il lavoro c'è, il lavoro nero c'è, il lavoro privo di tutele c'è e si allarga, una parte di responsabilità ce l'ha sicuramente l'azione di questo governo, nella sua logica di condoni, di regali a chi evade il fisco, di riduzione di attenzione sui temi della legalità, ma questo parla - oltre che alle responsabilità del governo - anche alle responsabilità di tutti, amministratori, mondo del lavoro, sindacati, imprese. Credo che sia necessario, per il sindacato confederale, non solo rialzare la frontiera del proprio impegno che in realtà - in molti casi - non è mai venuta meno. Ma ci sia da fare una operazione ancora più forte: riportare e dare visibilità al tema centrale che queste morti ci pongono. E quindi al tema del come, in questa società, non si può vivere solo dei valori della competizione, del profitto, del mercato, ma bisogna che si rimetta al centro il valore fondamentale della persona e il senso irriducibile che ogni vita umana deve avere, non per ogni singolo, ma per tutti.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 7 ottobre è stata di 141.177 copie</p>	